

Solitudine dei numeri primi

Sintesi intervento Luca Bianchi, direttore della SVIMEZ

Un sistema produttivo che nella ripresa 2014-17 si è risvegliato, anche nel Mezzogiorno, in cui emergono “talenti” che provano a vincere la sfida competitiva nel mondo, ma che è ancora troppo limitato per riuscire a “contaminare” positivamente l’intera economia. La SVIMEZ la chiama “La solitudine dei numeri primi” questo isolamento di “campioni” che non riescono a fare sistema. Una condizione che riguarda tutto il Paese ma che diviene ancora più forte nelle regioni del Sud. I dati presentati mostrano come si stia consolidando un dualismo tra una quota sempre più piccola di imprese, soprattutto di media dimensione, che registrano ottime performance sui mercati e sono inserite nelle catene globali del valore, e il resto dell’apparato produttivo, specialmente le aziende di piccole e piccolissime dimensioni, che vengono espulse dal mercato o sopravvivono solo grazie a forme di competizione difensive e al ribasso. Una frattura che viene resa ancora più profonda da un progressivo indebolimento del ruolo dello Stato che non riesce a garantire servizi adeguati, a partire da quelli infrastrutturali, alle aziende che vogliono vincere la sfida di fare impresa nelle “periferie” del Paese.

Esiste, quindi, un altro Sud, dimostrato dalle cifre: il fortissimo aumento delle start up innovative, da 280 del 2014 a 2443 del 2018, delle pmi innovative, da 19 del 2015 a 202 del 2018, i settori, quali l’alimentare, l’aeronautica, l’automotive, ma anche il tessile e le calzature, che fanno registrare crescita dell’export agli stessi ritmi del resto del Paese. Se analizziamo il profilo economico-finanziario di questo gruppo di imprese, e lo mettiamo a confronto con quello del Centro-Nord, emerge un dato tutt’altro che scontato. Il fatturato medio e la dimensione media delle imprese meridionali è sostanzialmente omogeneo a quello presente nel resto del Paese; anche gli indicatori di redditività non differiscono significativamente.

Negli ultimi anni, insomma, le migliori piccole e medie imprese meridionali hanno dimostrato un’elevata capacità di creare valore, con una redditività pari a quella delle omologhe aziende localizzate nelle regioni più ricche e avanzate del Paese. Si conferma dunque quanto rilevato anche da altri indagini – come i più recenti Rapporti della “Fondazione Ugo La Malfa” e di “Confindustria-Cerved” – ovvero che nel Mezzogiorno sono certamente ancora presenti, nonostante i duri colpi inferti dalla crisi, realtà industriali capaci di crescere, e dalle performance eccellenti, ben presenti e radicate nei territori. Il fenomeno di

“haircut” tipico delle fasi negative del ciclo ha estromesso dal mercato le imprese inefficienti e ha lasciato spazio a quelle più efficienti e produttive. La ripresa, pur debole, del 2015-2017, è stata non a caso trainata dal settore manifatturiero, anche se in maniera insufficiente a recuperare i livelli precrisi e a modificare gli effetti strutturali più profondi, anche per segmenti di apparato produttivo “sano” ma non attrezzato a fronteggiare una recessione così lunga e impegnativa.

Ma un sistema produttivo che si risveglia anche al Sud, con campioni che vincono la sfida competitiva sui mercati internazionali, questa la tesi della SVIMEZ, se non si aziona la leva degli investimenti pubblici, in infrastrutture materiali e anche immateriali, e della ricerca, non è in grado di creare alcuna contaminazione virtuosa.

Ecco perché occorre rilanciare l’urgenza di una politica industriale attiva, che punti, oltre che al rafforzamento e alla difesa dell’apparato esistente, alla modifica dei suoi elementi di debolezza strutturale. Con l’obiettivo che le eccellenze al Sud facciano Sistema. Che occorre fare? Innalzare le dimensioni d’impresa e favorire i processi di aggregazione. Ma la chiave principale per competere è il rafforzamento dei processi di accumulazione della conoscenza: investire in istruzione e ricerca è l’unica possibilità per riuscire a collocarsi nei settori caratterizzati da una dinamica più accentuata della domanda globale. Basta guardare i dati delle regioni più orientate all’export, quelle del Centro-Nord (Fig. 8 e 9) che hanno livelli più elevati di spesa in ricerca industriale e di produttività brevettuale.

Partire dalla conoscenza vuol dire, mettere in campo un investimento rafforzato nelle regioni meridionali. In primo luogo per colmare i divari nell’istruzione di base tra le due Italie ancora molto accentuati. Addirittura il divario di competenze degli studenti del Sud, dopo una lunga fase di recupero, ha ripreso a crescere. Il tasso di abbandono scolastico è pari al 18,5% nel Mezzogiorno e al 14% nel Centro-Nord, mentre nella media Ue a 27 è fermo al 10,6%. In più, dal Sud aumenta l’emigrazione universitaria. I tassi di occupazione dei giovani diplomati e laureati non più in formazione sono nelle aree meridionali quasi 30 punti al di sotto dei livelli del Centro-Nord.

Secondo punto fondamentale è rompere il circolo vizioso della formazione universitaria nel Mezzogiorno che parte dalla debolezza del contesto sociale e dalle scarse occasioni di impiego ad alta formazione, si alimenta della migrazione universitaria, che porta con se la riduzione della quota di iscritti e dei finanziamenti, indebolendo sempre più le università del Sud e riducendo il numero dei laureati, e tutto ciò finisce per tradursi in un minor apporto del sistema universitario ai processi di innovazione.

Per superare la dissociazione tra ricerca e innovazione, facendo dialogare sistema universitario e mondo produttivo, ecco in sintesi la road map tracciata dalla SVIMEZ:

1) Premiare il sistema universitario in grado di trasmettere competenze al sistema economico territoriale valorizzando spin off e PMI innovative

2) Costruire politiche mirate per il reverse brain-drain al Sud

3) Connettere politiche per la formazione con le politiche industriali mirate all'innovazione

4) Fare della disponibilità di capitale umano qualificato, di brevetti e di esperienze di imprese innovative il centro di una nuova fase di attrazione di investimenti esteri.

Le reti della conoscenza e del trasferimento tecnologico potrebbero, così, avere un ruolo decisivo nel fertilizzare il contesto produttivo. Occuparsi oggi di sistemi educativi vuol dire occuparsi di capitale umano, una leva cruciale per lo sviluppo economico, anche in una prospettiva di divari Nord-Sud”.